

LE VITE BREVI

GUSTAVO ADOLFO BÉCQUER * PIETRO COMPAGNI

TRISTAN CORBIÈRE * NICOLAJ STEPANOVIC GUMILÈV

SÀNDOR PETÖFI * RAYMOND RADIGUET * ARTHUR RIMBAUD



MEF

MAREMMI EDITORI FIRENZE

(...) Ma che lo spirito ascolti
il messaggio ininterrotto che dal silenzio si forma.
Ora un sussurro da quei giovani morti viene a te. (...)
In fondo non ha più bisogno di noi chi presto la morte rapì,
ci si svezza da ciò che è terreno con dolcezza come dal seno materno.
Ma da noi che abbiamo bisogno di così grandi
misteri, a noi che dal dolore spesso un progresso beato
può sgorgare - potremmo noi mai essere senza di loro?

*Rainer Maria Rilke * Elegie Duinesi, 1*

Le Vite Brevi

Con una sequenza bruscamente interrotta la vita breve ci lascia sconcertati. Ai giovani che prima di noi sanno il mistero della morte chiediamo protezione dalla nostra ignoranza: i ruoli si invertono e chi lascia precocemente il mondo sensibile si trova d'improvviso maestro a tutti i rimasti. Come se la vita fosse un lungo preparativo alla morte - come dicevano gli antichi, un apprendistato all'insondabile, accogliamo spesso come eletto chi compie una parabola più breve e a lui chiediamo un segno della saggezza che dà la morte vicina, non l'età matura, non la vita vissuta. Perché la sua comprensione - del Tutto o del Nulla - è piena e totale rispetto alla nostra, e noi vogliamo trovare un riflesso del Vero nel ricordo di lui, un messaggio d'eterno giunto senza che ce ne accorgessimo, noi che guardiamo sempre solo il sorriso assoluto nel volto di un giovane, senza percepire se il cielo ingrugnito dietro di lui sta per cadere. È nella parola scritta, nel testo lasciato, il terreno privilegiato per la ricerca di un segno, il disvelamento dell'inaccessibile: in una eredità di parole, che attraversano confini imperscrutabili grazie alla loro essenza immateriale (la stessa dell'anima, se una ne abbiamo), si apre la possibilità di un dialogo fuori dalla dimensione temporale e di eterno valore per l'Uomo.



Sándor Petöfi

*Mi tormenta un pensiero:
morire tra i guanciali, nel mio letto!
Non mi dare, Signore, questa morte
ch'io non muoia così.*

Sándor Petöfi è considerato il più grande poeta ungherese. Nacque da genitori di origine slovacca il 1° gennaio del 1823 a Kiskoros, un villaggio in provincia di Pest, nella grande pianura dalla quale Petöfi avrebbe poi tratto tanti luminosi motivi di poesia. Suo padre, piccolo negoziante che cambiava spesso residenza, nato e cresciuto in un ambiente paesano tipicamente magiaro che aveva cancellato in lui ogni retaggio spirituale delle origini, era uomo orgoglioso della sua nazionalità ungherese e fervido patriota. L'acceso nazionalismo di Sándor, come pure le sue irrequietezza e impetuosità e testardaggine, erano quindi eredità paterne; e bene si fondavano in un uomo dal temperamento facilmente infiammabile, dal forte senso della realtà, dall'assenza di ogni inclinazione all'astratto, dall'integrità morale e dalle doti di umorismo, caratteristiche molte delle quali egli aveva in comune con la gente di cui sarebbe diventato l'espressione poetica più genuina e compiuta.

L'adolescenza e la prima giovinezza di Sándor passarono tra miseria e studi disordinati in scuole diverse. A sedici anni si dette a vita randagia e per quattro anni fece il soldato, il copista e l'attore senza successo, al seguito d'una compagnia girovaga. Al termine di questa esperienza si ritrovò stanco, povero e malato a Debrecen. Allo stremo delle privazioni, in uno degli inverni più desolati della sua vita, raccolse le sue poesie e decise di andare a Budapest, per farle leggere al più famoso letterato ungherese di quei tempi: Mihály Vörösmarty. Partì a piedi e camminò per sette giorni sulla neve della pianura ungherese.

Petöfi stesso non era ancora consapevole del proprio valore, ma Vörösmarty per primo se ne rese conto, dette a Petöfi amicizia e aiuto, gli procurò un posto nella redazione d'una rivista letteraria e, nel novembre del 1844, fece pubblicare il suo primo volume di liriche. Apparentemente la miseria, la vita randagia, la malattia, la marcia sulla neve erano state così ripagate. Ma la nuova vita, finalmente accettabile, ebbe breve durata.

Spirito fervidissimo, tutte le passioni più umane e più belle dell'Ottocento - la patria, la libertà, l'elevazione e il cammino del popolo - bruciarono nella sua anima e si esaltarono nella sua poesia: e a loro consacrò e per loro chiuse, cadendo e scomparendo "come un dio della Grecia" sul campo di Szegesvár, il 31 luglio 1849, la sua brevissima vita che ci appare oggi, essa stessa, straordinario canto e poema. Il suo personaggio, per la sua vita e per la sua morte, fu presto avvolto da un alone di leggenda, e moltissimi stranieri per lungo tempo videro in lui un eroico poeta-soldato.

Hermann Grimm, lo scrittore fiammingo autore di "La vita di Michelangelo", di "La vita di Raffaello" e di "L'Iliade di Omero", scrisse di Sándor: "Petöfi, Omero, Dante, Shakespeare ci appaiono a volte come le incarnazioni ricorrenti di uno stesso poeta".

Giorni tremendi

Giorni tremendi, giorni tremendi!
E quest'orrore si fa sempre più grande!
Forse il cielo ha giurato
di disperdere gli ungheresi.
Contro di noi s'appuntano le spade
di schiere sterminate
e gronda sangue da tutto il nostro corpo.
E tuttavia la guerra, o il nemico
a noi di fronte, non è il male maggiore:
è assai più triste la putrefazione
che ci avvolge alle spalle e ci sommerge.
Oh, t'è toccata, patria, la tua parte
del castigo di Dio!
La rovina ora miete senza tregua,
famelica, affannata, ai tuoi confini.
Se pure non moriremo tutti quanti,
se resterà di noi qualcuno a parlare,
a raccontare questi giorni tremendi,
saprà davvero egli narrare quanto
furono tristi le nostre vicende?
Ma se pure saprà narrare tutto
tutto quanto soffrimmo,
chi mai lo crederà che ciò che egli narra
sia davvero avvenuto sulla terra?
O non si crederà forse che
il suo racconto
sia soltanto favola di qualche
mente confusa pazza di terrore?

Un inverno a Debrecen

Ahi Debrecen! Quando ti ricordo!
Quanto ho sofferto fra le tue mura!
e quanto, tuttavia,
m'è caro il tuo ricordo.
Non sono un bigotto:
eppure ho pur fatto anch'io
i miei digiuni,
e quali digiuni! Fortuna
- per saggio consiglio dei numi -
i denti sono d'osso: se i miei
fossero stati di ferro,
la ruggine li avrebbe corrosi.
Nel cuore dell'inverno spietato
non avevo un filo di paglia
per accendermi il fuoco; e il freddo
si raggrumava nella mia stanza.
Anche se mi mettevo il pastrano
potevo esclamare, come
lo zigàno avvolto in una rete da pesca:
"Ohimé, che freddo là fuori!".
E il bello era questo:
scrivevo poesie.
Il gelo attanagliava le mie dita:
che cosa, allora, potevo tentare?
Mi scaldavo le mani al calore della pipa
per scioglierne il gelo.
In quella mia grande miseria
mi confortava il pensiero
dell'ancora più grande
mia passata miseria.

Il triste vento d'autunno

Il triste vento d'autunno parla
con gli alberi,
parla sommesso, non vuole che noi
si senta.
Chi sa cosa egli dice se a quelle
sue parole
gli alberi perplessi scuotono la testa...
E fra meriggio e sera: disteso
sul divano riposa placido il mio corpo...
Il volto reclinato sul mio seno, dorme
la mia piccola sposa, dolcemente.
Una mano carezza intanto lieve
il volto della mia dolce dormiente.
Nell'altra sta il mio libro di preghiere:
la storia delle guerre combattute
per te, o libertà.
Ogni lettera è simile a una stella
che trapunga fulgente la mia anima.
Il volto reclinato sul mio seno, dorme
la mia piccola sposa, dolcemente.
Non rabbia di staffile o inganno d'oro
muove il popolo schiavo ad affrontare
la lotta coi tiranni. E tu, invece,
tu puoi, o libertà! Basta che tu sorrida
e ogni tuo fedele si fa audace
e si tende alla morte come a rosa
donata da un'amica.
Il volto reclinato sul mio seno, dorme
la mia piccola sposa, dolcemente.
Quante vite per te sono cadute,
o santa libertà! Ma non invano:
no, perché già s'annunzia, già s'aspetta
il giorno della tua ultima lotta,
quando farai vendetta dei tuoi morti
e spietata sarà la tua vendetta.
Il volto reclinato sul mio seno, dorme
la mia piccola sposa, dolcemente.

Rosseggia a me dinanzi un
fiammeggiante
orizzonte, presagio dell'età futura.
In un lago di sangue muoiano i vili
biechi nemici della libertà.
Come un velato rombo è il batter
del mio cuore,
mi balenano lampi nella mente:
e il volto reclinato sul mio seno, dorme
la mia piccola sposa, dolcemente.

Che nome devo darti?

Che nome devo darti, quando
fra la penombra del nostro fantasticare
meravigliato contemplo
la stella vespertina dei tuoi occhi
come se per la prima volta la vedessi...

La stella
di cui ogni raggio
è un rivolo d'amore
che nel mare dell'anima si versa:
che nome devo darti?

Che nome devo darti
quando tu posi
su di me lo sguardo, questa tua mite
colomba: e ogni piuma è un ramo
dell'ulivo di pace
così mite e così dolce,
più morbido della seta o del raso
d'una culla:
che nome devo darti?

Che nome devo darti quando
si diffonde la tua voce:
la tua voce che a udirla
gli alberi spogli d'inverno
gemmano di foglie verdi già credendo
arrivata la primavera
la tanto attesa loro redentrica
poiché canta l'usignolo:
che nome devo darti?

Che nome devo darti, quando
alle mie labbra unisci
il rubino fiammante delle tue
e nel fuoco del bacio si confondono
l'anime nostre
come fa l'alba con la notte e il giorno,
e il mondo dilegua,

e il tempo dilegua,
e tutte le segrete beatitudini
l'eternità inonda su di me:
che nome devo darti?

Che nome devo darti,
madre della mia gioia,
figlia fatata d'una mia visione
lanciata al cielo,
radiosa realtà che rendi
umili le mie più folli speranze,
unico mio bene,
più d'un mondo a me cara,
a me preziosa,
bella, giovane, dolce mia sposa:
che nome devo darti?

Razza di vili

Razza di vili, anime di nani,
non avete pudore a impallidire
non appena il mio liuto dà un accordo
un po' più audace, non appena
il vento porta annunzio di tempesta
che s'avvicina, e il mio canto
- falco avvolto nel turbine -
vola in alto, fra i nemi, con quel
vento...

Ora la bufera sta soltanto
addensandosi: non strappa
alle mie labbra che qualche accento
forte,
e qualche foglia agli alberi;
oh, quando poi con tutta la sua forza
proromperà urlando e travolgendo
su dal profondo del mio cuore e quando
strapperà l'albero con le sue radici!

Cosa direte? Che farete allora?
quando saranno scossi
da tuono e terremoto i cardini del
mondo,
e quando irromperanno come quattro
furie i quattro elementi del creato,
e io, allora, suonerò il mio liuto
arrossato di sangue, con le mani
che grondino di sangue.

Mi tormenta un pensiero

Mi tormenta un pensiero:
morire tra i guanciali, nel mio letto!
Lentamente appassire, come il fiore
morso dal dente d'un verme nascosto:
lentamente sfumare come una candela
che si consuma in una stanza vuota!
Non mi dare, Signore, questa morte:
ch'io non muoia così.



Gustavo Adolfo Bécquer

*Io sono, dunque, lo spirito,
la sconosciuta essenza,
l'aroma misterioso
di cui fatto è il poeta.*

Gustavo Adolfo Bécquer, che gli spagnoli amano celebrare come uno splendido, solitario scrittore, né imitatore di altri, né da altri imitabile, nacque a Siviglia il 17 febbraio 1836 e morì a Madrid a trentaquattro anni, il 22 dicembre 1870.

Figlio del pittore José Dominguez Insausti y Bécquer e di Joaquina Bastida Vargas, anziché il vero cognome, cioè Domínguez, usò quello dei suoi antenati fiamminghi, Bécquer, perché gli sembrava letterariamente più significativo, evocando un qualcosa di nordico, quindi di misterioso e di romantico. Bécquer perse prestissimo i genitori, e lui e i suoi fratelli furono aiutati da uno zio, Juan de Vargas, e dalla madrina donna Manuela Monahay.

Nell'autunno del 1854, pur privo di mezzi economici, si trasferì a Madrid dove visse in pensioni miserabili e tirò avanti grazie a qualche oscuro impiego burocratico. Intanto diventò giornalista professionista, e gli fu affidata la direzione di "El Mundo", giornale che però ebbe brevissima vita. Poi entrò nella redazione di "El Porvenir", e con altri amici fondò una nuova rivista dalla vita ancor più effimera: "La Espana Artística y Literaria".

Nel 1858 si manifestarono i primi sintomi del male, la tubercolosi, che poi metterà fine alla sua vita. Era il tempo delle prime Rimas e del grande amore del poeta per Julia Espín, figlia di un professore del conservatorio. Intanto, già dal 1856, in collaborazione con Luis Garcia Luna, scrittore sivigliano, Bécquer era venuto scrivendo alcune opere di teatro che furono rappresentate col nome di Adolfo Garcia. Dal 1860 pubblicò su "El Contemporáneo", della cui redazione faceva parte, rime, leggende e diversi articoli, tra cui hanno particolare importanza le "Cartas desde mi celda", scritte nel monastero di Veruela, dove a volte amava rinchiudersi per rimettersi in salute. Nel 1857 Bécquer pubblicò il primo volume della "Historia de los templos de Espana", composta in collaborazione con Juan de la Puerta. Nel 1861 sposò Casta Estéban Navarro, figlia del medico che lo curava durante la fase acuta del suo male, e da essa ebbe tre figli: Gregorio Gustavo Adolfo, Jorge ed Emilio Eusebio. Nominato nel 1864 "censore per i romanzi", portò avanti l'incarico fino al 1868, collaborando nel frattempo anche a "El Museo Universal". Ma proprio in quello stesso anno la tubercolosi uccise anche Bécquer. Così le opere più significative del poeta, quelle che lo hanno reso famoso, "Rime e Leggende", a cura del suo amico Correa che raccolse e ordinò le liriche che giacevano sparse, furono pubblicate da alcuni amici dopo la sua morte, nel 1871, con il titolo "Rimas".

Rubén Darío ha detto: "La musa di Bécquer è schiava del suo sogno - sotto un celeste pallido di luce scandinava".

Serafin e Joaquín Quintero hanno scritto: "Tutta la poesia di Bécquer è luce di Luna".

Spirito

Spirito senza nome,
essenza indefinibile,
io vivo con la vita
informe dell'idea.

Io navigo nel vuoto,
tremo nel rogo del sole,
palpito tra le ombre
e fluttuo nelle nebbie.

Sono il bioccolo d'oro
della stella lontana,
sono della luna alta
tiepida luce serena.

Sono la nube ardente
che ondeggia nel tramonto;
io sono l'astro errante,
la scia luminosa.

Sono neve sulle vette
e fuoco nelle arene,
onda azzurra nei mari
e schiuma sulle spiagge.
Sono, nel liuto, nota,
nella viola profumo,
fiammella sulla tomba,
edera alle rovine.

Assordo nel torrente,
nella scintilla sibilo,
e acceco nel lampo,
ruggo nella tormenta.

Io ondulo negli atomi
del fumo che si eleva
e al cielo lento sale
in immensa spirale.

Io, nei fili dorati
appesi dagli insetti
mi mescolo, tra gli alberi,
nella siesta infocata.

Io rido sopra i colli,
nelle alte erbe sussurro,
sospiro nell'onda pura,
piango tra foglie secche.

Io corro tra le ninfe
che alla fresca corrente
del torrente cristallino
giocherellano nude.

Io, in bosco di coralli
sparsi di bianche perle,
inseguo nell'oceano
le Naiadi leggere.
Io nelle grotte fonde
dove mai il sole penetra,
mescolato agli gnomi
ne contemplo i tesori.

Io ricerco dei secoli
le orme cancellate,
e so di quegli imperi
di cui non resta il nome.

Seguo in rapido vortice
i mondi che volteggiano.
La mia pupilla intero
il creato comprende.

So di certe regioni
dove il rumore non arriva,
dove astri informi attendono
solo un soffio di vita.

Velo di lieve bruma

Io sono, sull'abisso,
il ponte che lo varca;
sono la scala ignota
che il cielo lega alla terra.

Io sono l'invisibile
anello che congiunge
il mondo della forma
al mondo dell'idea.

Io sono, dunque, lo spirito,
la sconosciuta essenza,
l'aroma misterioso
di cui fatto è il poeta.

Fluttuante velo di lieve bruma,
nastro increspato di bianca spuma,
rumore sonoro
dell'arpa d'oro,
bacio dell'aura, onda di luce:
questa sei tu.

Tu, ombra aerea, che sempre, quando
sto per toccarti, sfumi volando,
come fa il suono, come la fiamma,
come la nebbia, come il lamento
del lago azzurro.

In mare immenso onda sonante,
nel vasto spazio cometa errante,
lungo lamento
del rauco vento,
ansia perpetua d'un miglior giorno:
io son così.

Io che ai tuoi occhi, agonizzante,
volgo i miei occhi, di notte e di giorno;
io che instancabile corro, e demente,
un'ombra inseguo, la figlia ardente,
d'una visione!

La sua mano tra le mie mani

La sua mano tra le mie mani,
i suoi occhi fissi nei miei,
il suo capo innamorato
piegato sulla mia spalla,
Dio solo sa quante volte
con lentissimo passo
abbiamo insieme vagato
sotto quegli alti olmi
che danno nella sua casa
mistero e ombra al porticato!
E ieri... Un anno appena,
passato come un soffio.
Con che squisita grazia
e ammirevole calma
mi disse, al presentarci
un amico gentile:
“Credo di avervi visto
da qualche parte”. Ah, sciocchi
che siete, nei salotti
pettegoli squisiti
e andate ovunque a caccia
di avventure galanti:
che storia avete perso!
che piatto prelibato
da essere divorato
sottovoce in un crocchio
con a schermo un ventaglio
tutto di piume d'oro!
Discreta e casta luna,
alti olmi frondosi,
mura della sua casa,
soglia del porticato
suo, tacete, e il segreto
non esca mai da voi!
Tacete, ch , per me,
io ho gi  scordato tutto.
E lei... lei... Non c'  maschera
uguale al suo volto!

Saetta

Saetta che, volatrice,
si libra, lanciata a caso,
senza sapere mai dove
vibrando si pianter ;

foglia che all'albero secca
rapisce via l'uragano
senza che nessuno sappia
in quale solco cadr ;

gigante ondata che il vento
arruffa e lancia nel mare,
e gira e passa e ignora
quale spiaggia cercando va;

luce che in cerchi tremanti
brilla vicina a spirare
e non si sa quale di essi
per ultimo briller ;

questo sono io che vago
nel mondo senza pensare
dove provengo n  dove
l'andare mi porter .

Lasciai la luce

Lasciai la luce a un lato e sopra l'orlo
del letto sconvolto mi sedetti;
muto, cupo, con le pupille immobili
e fisse alla parete.

Quanto stetti così? Non so: al lasciarmi
quell'orribile ebbrezza del dolore,
moriva la mia luce e ai miei balconi
rideva il sole.

In ore così orribili nemmeno
io so a che pensassi o quel che avvenne:
questo ricordo: piansi, imprecai,
e in quella sola notte diventai vecchio.

Nell'ombra

M'ha ferito occultandosi nell'ombra
sigillando col bacio il tradimento.
Le braccia al collo mi gettò e alle spalle
a sangue freddo mi spezzò il cuore.

E lei prosegue lieta il suo cammino,
ridente, allegra, impavida. E perché?
Perché non getta sangue la ferita...
Perché il morto sta in piedi!

Nell'angolo scuro

Del salone nell'angolo scuro,
da qualcuno là un giorno dimenticata,
silenziosa e coperta di polvere
si vedeva l'arpa.

Quante note dormivano tra le corde,
come dorme l'uccello tra i rami,
aspettando la candida mano
che sappia strapparle!

Ahimé, pensai, quante volte il genio
così dorme nel fondo dell'anima,
e una voce, come Lazzaro, aspetta
che gli dica: "Risorgi, e cammina!".

Già esausto il tesoro

Non dite che, già esausto il suo tesoro,
d'estro privata, ammutolì la lira:
potranno mancar i poeti; però sempre
ci sarà poesia!



Arthur Rimbaud

*Bisogna essere veggente, farsi veggente.
Il Poeta si fa veggente con una lunga,
intensa e ragionata sregolatezza di tutti i sensi...
Il Poeta è veramente il ladro del fuoco.*

Arthur Rimbaud nasce a Charleville il 20 ottobre 1854 da famiglia agiata (il padre era ufficiale di carriera) e muore il 10 novembre 1891, a trentasette anni.

Nel 1870, sedicenne, completa gli studi liceali.

Nel 1871 fugge di casa per raggiungere i “lavoratori che muoiono” a Parigi, dove è insorta la Comune, ma il suo itinerario si perde in un vagabondaggio nel Belgio. Scrive al professor Izambard, che l’aveva iniziato alla poesia, e al coetaneo Paul Demeny le lettere del “veggente”, che segnano la nascita della poesia moderna. “L’io è un altro”, afferma, cioè la nostra essenza più autentica giace sepolta nell’inconscio e deve essere liberata attraverso una “intensa e ragionata sregolatezza di tutti i sensi”. Solo così il poeta può arrivare “all’ignoto”, cioè all’Assoluto, e se in questo viaggio egli si perde nella follia, poco importa, egli ha pur sempre visto.

Nel 1872 spedisce a Verlaine il manoscritto di “Le bateau ivre”. Verlaine lo invita a Parigi. Rimbaud lo raggiunge e inizia il breve vorticoso sodalizio fatto di esaltazioni intellettuali e sensuali. Verlaine, sedotto dal “demoniaco arcangelo”, abbandona la famiglia e segue Rimbaud in Belgio, in Inghilterra, nuovamente in Belgio.

Nel 1872 Rimbaud scrive la prima parte delle “Illuminations”.

Nel 1873 pubblica a Bruxelles “Une saison en enfer”. Pago di aver esercitato la sua forza corruttrice, respinge Verlaine che lo ferisce a revolverate.

Nel 1874 scrive altre “Illuminazioni” mentre ha ripreso il suo vagabondaggio: è in Inghilterra.

Dal 1875 al 1878 è precettore a Stoccarda; poi a Milano, dove si ammalava. Durante la convalescenza a Charleville studia l’italiano, lo spagnolo, l’arabo, il greco moderno e l’olandese. È volontario a Batavia nell’esercito coloniale olandese. Diserta e torna in Europa facendo il marinaio di un veliero. Con un circo equestre in Austria, Olanda, Svezia, Danimarca, Italia. Poi a Cipro a lavorare in una cava.

Nel 1880 parte per l’Abissinia. Dieci anni di commerci e contrabbando. Nel 1891 torna in Francia per curare un tumore al ginocchio. Gli viene amputata una gamba.

Dal 1874 non ha più scritto. La gloria (“assurda repellente”, dirà Rimbaud) gli giunge non richiesta nel 1876 per la pubblicazione delle “Illuminations” curata da Paul Verlaine.

Infanzia I

Quest'idolo, occhi neri e crine giallo, senza parenti né corte, più nobile della favola, messicano e fiammingo; il suo dominio, azzurro e verzura insolenti, si stende su spiagge chiamate da onde senza vascelli con nomi ferocemente greci, slavi, celtici.

Sull'orlo della foresta - fiori di sogno tintinnano, scoppiano, lampeggiano, - la ragazza dal labbro di arancia, ginocchia incrociate nel chiaro diluvio che sgorga dai prati, nudità che ombreggiano, attraversano e vestono gli arcobaleni, la flora, il mare.

Dame che piroettano sulle terrazze vicine al mare; fanciulle e gigantesse, nere superbe nel muschio verderame, gioielli ritti sul suolo grasso dei boschetti e dei giardini disgelati, giovani madri e grandi sorelle dagli sguardi pieni di pellegrinaggi, sultane, principesse dall'incedere e dai costumi tirannici, piccole straniere e persone dolcemente infelici. Che noia, l'ora dei "caro corpo" e "caro cuore"!

Infanzia II

È lei, la piccola morta, dietro i rosai. - La giovane mamma defunta discende la scalea. - Il calesse del cugino grida sulla sabbia. - Il fratellino - (è nelle Indie!) là, davanti al tramonto, sul prato di garofani. - I Vecchi che sono stati seppelliti in piedi nel bastione delle viole.

Lo sciame delle foglie d'oro attornia la

casa del generale. Sono nel mezzogiorno. - Si segue la strada rossa per arrivare all'albergo vuoto. Il castello è in vendita; le persiane staccate. - Il curato avrà portato via la chiave della chiesa. - Intorno al parco le guardiole dei custodi son disabitate. Le palizzate così alte che non si vedono che cime sussurranti. E poi non c'è niente da vedere là dentro.

I prati risalgono ai borghetti senza galli, senza incudini. La chiusa è alzata. Oh i calvari e i mulini del deserto, le isole e i pagliai!

Magici fiori ronzavano. I pendii lo culavano. S'aggravano bestie di favolosa eleganza. Nuvole s'addensavano sull'alto mare fatto da un'eternità di calde lagrime.

Infanzia III

Nel bosco, c'è un uccello, il suo canto vi ferma e fa arrossire.

C'è un orologio che non suona.

C'è un botro con un nido di bestie bianche.

C'è una cattedrale che scende e un lago che sale.

C'è una carrozzella abbandonata nel boschetto ceduo, o che scende di corsa il sentiero, ornata di nastri.

C'è una compagnia di piccoli commedianti in costume, scorti sulla strada attraverso il margine del bosco.

C'è infine, quando si ha fame e sete, qualcuno che vi scaccia.

Infanzia IV

Sono il santo, in preghiera sulla terrazza, - mentre le bestie pacifiche pascolano sino al mar di Palestina.

Sono il sapiente dalla cupa poltrona. I rami e la pioggia s'avventano alla finestra della biblioteca.

Sono il pedone della strada maestra attraverso i boschi nani; il rumore delle chiuse copre i miei passi. Lungamente vedo il melanconico bucato d'oro del tramonto.

Vorrei ben essere il bimbo abbandonato sul molo lanciato verso l'alto mare, il piccolo valletto che segue il viale la cui fronte tocca il cielo.

Aspri i sentieri. I poggi si copron di ginestre. Immobile l'aria. Come sono lontani gli uccelli e le fonti! Non può esserci che la fine del mondo, andando avanti.

è su questi piani che s'incontrano lune e comete, mari e favole.

Nelle ore d'amarezza m'immagino sfere di zaffiro, globi di metallo. Sono padrone del silenzio. Perché mai una parvenza di spiraglio impallidisce all'angolo della volta?

Infanzia V

E infine mi si affitti questa tomba, sbiancata a calce con linee di cemento in rilievo, - lontanissimo sotto terra.

Appoggio i gomiti sul tavolo, la lampada illumina vivissimamente questi giornali che son così sciocco da rileggere, questi libri senza interesse.

A un'enorme distanza al di sopra del mio salone sotterraneo, sorgono le case, s'addensano le brume.

La melma è rossa o nera. Città mostruosa, notte senza fine!

A un'altezza minore, ci son le fogne. Ai lati, nient'altro che lo spessore del globo. Forse abissi: d'azzurro, pozzi di fuoco. Forse



Tristan Corbière

*Odo il vento del Nord
che muggia come un corno
è l'hallali dei trapassati
io abbaio perché venga il mio turno*

Tristan Corbière nasce a Ploujean (Finistère) il 16 luglio 1845 da Edouard e Angélique Puyo, muore il 1° marzo 1875 a Morlaix, a ventisette anni. Il suo vero nome di battesimo è Edouard Joachim. Suo padre, autore di alcuni romanzi di ambiente marinaro, è direttore della “Compagnie de Navigation du Havre” a Morlaix e presidente della locale Camera di Commercio.

Nel 1863 si ammala di asma e di reumatismi. Dietro consiglio dei medici, compie un viaggio di alcune settimane in Provenza, accompagnato dalla madre.

Nel 1864 si stabilisce a Roscoff, dove il clima è più adatto alla sua salute precaria.

Nel 1868 compie un viaggio in Italia. Visita Genova, Roma, Napoli, Capri e Palermo.

Nel 1872 incontra l'unica donna della sua vita. È un'ex ballerina italiana e si chiama Armida Giuseppina Cuchiani (o Cucchiari). Corbière la battezza col nome di Marcelie.

Nel 1873 si reca a Parigi, dove fa uscire a sue spese “Les amours jaunes” presso la ‘Librairie du XIX^{ème} Siecle’ dei fratelli Glady. Il libro passa del tutto inosservato.

Nel 1874, una mattina di dicembre, viene trovato da alcuni amici privo di sensi nella sua camera parigina.

Nel 1884 Paul Verlaine gli dedica il primo saggio del volume “Les poètes maudits”.

Pariginotturna

È il mare in bonaccia. - E la grande marea
si è allontanata con un sommesso brontolio...
L'onda sta per tornare avvolgendosi nel suo fragore.
Li udite i granchi della notte raschiare?

È lo Stige essiccato: Diogene il cenciaiolo
se ne torna a vagare disinvolto, con la lanterna
in mano. I poeti perversi pescano lungo il nero
ruscello: il cranio vuoto serve da scatola dei vermi.

È il campo: per spigolare le filacce impure
si abbatte il volo a spirale delle sudicie arpíe;
il coniglio di gronda in agguato dei roditori
fugge la ragazzaglia di Bondy, saccheggiatrice notturna.

È la morte: la polizia giace. - L'amore in alto fa la
siesta, succhiando la carne flaccida di un braccio
su cui il bacio spento lascia una rossa impronta.
Ascoltate: non alita un sogno. L'ora è sola.

È la vita: la viva sorgente che canta (uditela!)
l'eterna canzone sulla terra vischiosa di un dio
marino che nude e verdi le sue braccia stende
sul letto della Morgue... e gli occhi spalancati.

Il rinnegato

Già, è un rinnegato. Contumace da per tutto:
per far niente, fa tutto.
Feccia d'ogni contrada e d'altrove; spaccone e vile,
pirata, anfibio, sempre in moto e all'impresa;
schiavo, filibustiere, nero bianco, soldato
e sgherro: si adatta a tutte le circostanze;
scimmia, secondino di donne e, se occorre, donna egli stesso;
profeta in partibus, l'anima tanto al chilo;
impiccato, boia, veleno, flautista, medico,
eunuco; oppure mendicante, col coltellaccio in mano...

La morte lo conosce bene, ma non ne vuol più sapere...
Sputato via dalla morte, risputato dalla vita,
si nutre di cose umane: oro, escrementi, piombo,
ambrosia... o niente - tutto ciò che gli capita.
Il suo nome? Ha mutato la pelle come una camicia...
In ogni lingua egli è: Ignazio o Cidaliso,
todos los santos... Ma c'è una cosa che non porta più:
ha cancellato molto bene il suo T. F. di forzato!...

- Chi l'ha spinto: l'amore? - Si è liberato del suo giogo!
Tutto ha violato: la forca e l'aguzzino!
- L'odio? - Il furto? - Ha rifiutato il meglio.
- Stangata del vizio? - Non è affatto un vizioso;
ha qualcosa dentro della puttana di razza,
è un temperamento... un artista da preda...
Neppure al diavolo ha usato misericordia.
- Tira ancora la corda! - È marcio fino al midollo.
Ha trucidato ogni bestia, slombato tutti i colpi...

Puro, a forza d'aver purificato tutti i disgusti.

La fine

Ebbene; tutti questi naviganti - marinai, capitani,
partiti spensierati per le loro scorribande in paesi
lontani, sono morti - esattamente com'erano partiti,
dal loro grande Oceano per sempre inghiottiti.

Eh, sì! è il loro mestiere; son morti coi loro stivali,
la bottiglia d'acquavite sul cuore, spavaldi nei loro cappotti...
- Morti... Grazie: la Morte non ha il piede marino;
venga a coricarsi con voi; è la vostra vecchina...
- Ma essi, andiamo! di colpo spazzati dall'onda
o travolti da un turbine...

Un turbine... è questa la morte? La bassa velatura
sbattuta dall'acqua! - Quel che si dice intoppare...
Una plumbea zampata del mare, poi la snella alberatura
che sferza le onde gravide - e questo si dice: affondare.

- Affondare. - Sondatelo, questo verbo. La vostra morte è
pallida e meschina cosa, a bordo, sotto la pesante raffica...
Meschina cosa, davanti all'amaro sorriso spiegato
del marinaio che lotta. - Suvvia, fate largo!
Vecchio fantasma sventato, la Morte cambia volto:
Il Mare!...

Annegati? Per carità! Gli annegati sono morti d'acqua dolce.
- Inabissati! carcasse e averi! E, il piccolo mozzo compreso,
tutti con la sfida negli occhi, la bestemmia tra i denti,
sputando con un rantolo la cicca alla spuma,
spavaldamente bevendo la grande tazza salata.
- Come avevano bevuto la loro acquavite. -

.....

Nessuna fossa di sei piedi, né topi di camposanto:
se ne vanno dagli squali! Anziché gemere tra le vostre
patate, l'anima di un marinaio respira col respiro
d'ogni onda.

- Vedete un muro d'acqua piegarsi in alto
contro l'orizzonte? Lo si direbbe il ventre

voglioso di una puttana in fregola, mezzo sbronza
Essi son là! Il mare grosso ha scanalature profonde.
- Ascoltate, ascoltate la bufera che muggisce!
È il loro anniversario che ritorna spesso. -
Conserva per te, o poeta, i tuoi canti da cieco;
- il *De Profundis* ad essi glielo sibila il vento.

... Si rotolino senza fine negli spazi inviolati..
Si Nikolàj Stepànovic Gumilev

si rotolino verdi e nudi
senza chiodi, né bara, senza coperchio o ceri!...
- Lasciateli rotolare, voi tangheri ripuliti di terraferma!



Nicolàj Stepànovic Gumilev

*Io griderò, ma aiuterò qualcuno
A che la mia anima non muoia?
Soltanto le serpi cambiano la pelle.
Noi cambiamo le anime, non i corpi.*

Nikolaj Stepànovic Gumilëv nacque il 15 aprile 1886 a Kronstadt. Figura molto caratteristica della reazione al simbolismo dominante nella poesia russa del primo quindicennio del secolo, fu a capo di una scuola che ebbe il duplice nome di “Adamismo” e “Acmeismo”. Era partito anch’egli dal simbolismo e attraverso di esso aveva conosciuto Nietzsche, il quale lo indusse a superare l’interesse per la politica a favore della poesia.

Completò la cultura ricevuta in Russia studiando in Francia, dove soffrì la fame e fu arrestato “in stato di vagabondaggio”. Nel 1909 partecipò alla rivista “Apollon”.

Nel 1911 Gumilëv fondò la società “Officina dei poeti”, alla quale restò legato il suo nome, poi partì per l’Italia; nel 1913 prese parte ad una spedizione in Abissinia, ove raccolse canti popolari. Tornò per partecipare alla Prima Guerra Mondiale.

Nella rivoluzione trovò poi il pretesto per ritornare alla poesia, dando la sua attività a vari raggruppamenti, soprattutto a quello da lui creato dello “Acmeismo” come reazione al simbolismo. Accusato di aver partecipato a una congiura fu arrestato e condannato a morte. Venne fucilato il 25 agosto 1921, a trentacinque anni.

Il violino magico

Fanciullo caro, tu sei così allegro, il tuo sorriso è così sereno,
Non chiedere di questa felicità, che avvelena i mondi,
Tu non sai, tu non sai che cos'è questo violino,
Che cos'è il terrore cupo di chi comincia a suonare.

Colui che lo ha preso una volta nelle mani imperiose
Ha perduto per sempre la luce magica degli occhi;
Gli spiriti dell'inferno amano ascoltare questi suoni regali, vagano feroci lupi per la via dei violinisti.

Eternamente debbono cantare e piangere queste corde, sonore corde
Eternamente deve dibattersi, contorcersi l'arco impazzito
E sotto il sole, e sotto la burrasca, sotto la tempesta bianca della neve
E quando arde l'occidente, e quando è in fiamma l'oriente.

Tu ti stancherai e rallenterai, e per un istante il canto s'interromperà
E tu non potrai gridare, rimuoverti e sospirare,
Subito i lupi feroci nell'esaltazione sanguinaria
Si aggrapperanno con i denti, porteranno le zampe al petto.

Allora tu comprenderai con quanta cattiveria ha deriso

tutto ciò che ha cantato
Negli occhi guarderà tardiva ma possente la paura.
E il freddo angoscioso mortale avvolgerà come di stoffa il corpo,
E singhiozzerà la fidanzata e resterà pensoso l'amico.

Fanciullo, allontanati! Qui non troverai né allegria, né tesori!
Ma io vedo, tu ridi, questi occhi sono due raggi.
Prendi, domina il violino magico, guarda negli occhi dei mostri
E perisci della morte gloriosa, terribile morte del violinista.

Memoria

Soltanto le serpi gettano via la pelle,
Perché l'anima invecchi e cresca.
Noi, ahimè, noi non somigliamo
alle serpi,
Noi cambiamo l'anima, non i corpi.

Memoria, tu con la mano di gigante
Conduci la vita, come il cavallo
le briglie.
Tu mi racconterai di quelli che prima
Di me hanno vissuto in questo corpo.

Il primo: brutto e sottile
Che ha amato soltanto l'oscurità
dei boschi,
Le foglie cadute; fanciullo incantatore
Che con una parola fermava la pioggia.

L'albero e un cane rosso,
Ecco chi egli scelse per amici.
Memoria, memoria, tu non potrai
trovare un segno,
Non persuaderai il morto che questo
son stato io.

E il secondo... egli amava il vento
del Sud,
In ogni rumore, sentiva il suono
delle lire,
Diceva che la vita è la sua compagna
E il tappeto sotto i suoi piedi il mondo.

Egli non mi piace affatto. Era lui
Che voleva diventare dio e zar.
Egli attaccò un'insegna di poeta
Sulla porta della mia casa silenziosa.

Io amo l'eletto della libertà,
Il navigatore e l'arciere;
Ah, a lui cantavano così sonoramente
le acque
E lo invidiavano le nuvole.

Era alta la sua tenda,
I muli erano irrequieti e forti.
Come il vino egli versava aria dolce
Al banco del paese sconosciuto.

Memoria, tu diventi più debole
da un anno all'altro
E questo qualcun'altro
Ha fatto cambio della sacra libertà
Per la battaglia sacra e per molto tempo
aspettata.

Egli conosceva i tormenti della fame
e della sete,
Il sonno agitato, il cammino infinito,
Ma San Giorgio toccò due volte
Con la palla il petto intatto.

Io sono il cupo e ostinato costruttore,
Del tempio che si alza nella nebbia.
Io fui geloso della gloria dei Padri
Così nei cieli come in terra.

Il cuore sarà arso dalla fiamma
Giusto fino al giorno in cui si alzeranno,
chiare,
Le mura della nuova Gerusalemme
Sui campi della mia terra patria.

A una crudele

E allora soffierà un vento strano
E si rovescerà dal cielo una strana luce.

Sarà la Via Lattea improvvisamente
fiorita
In un giardino di abbaglianti pianeti.

Davanti a me si presenterà, a me ignoto,
Un viandante, nascosto il viso;
ma comprenderò tutto
Vedendo il leone che si affretta dietro
E l'aquila che vola verso di lui.

Io griderò, ma aiuterà qualcuno
A che la mia anima non muoia?
Soltanto le serpi cambiano la pelle.
Noi cambiamo le anime, non i corpi.

Affascinante, cattiva, davvero
Per voi è ridicola la parola: amico?
Voi vorreste sul vostro corpo lunare
Seguire il tocco delle mani femminili,

Il contatto delle labbra pudicamente
appassionate
E gli sguardi degli occhi
che non chiedono?
Davvero finora nei vostri sogni vaghi
Non vi ha mai tormentato il riso
infantile?

L'amore dell'uomo è la fiamma
di Prometeo
Ed esige, ed esigendo, dona.
Davanti ad esso l'anima, agitandosi
e mancando,
Come un cespuglio rosso arde e dice:

“Io vi amo, dimenticate i sogni”.

In silenzio
Ella, trasalendo appena, sollevò
le palpebre
Ed io sentii il suono delle lire sonore
E il grido assordante dell'aquila.

L'aquila di Saffo vicino alla bianca roccia
Scendeva solennemente, e la bellezza
Delle vigne senz'ombra di Lesbo
Chiuse le labbra sacrileghe.



Raymond Radiguet

*Quel che vorrei sapere
è a quale età si ha il diritto di dire:
“Ho vissuto”.*

Raymond Radiguet nacque a Saint Maur (Seine) il 18 giugno 1903, morì a Parigi - a vent'anni - il 12 dicembre 1923. Figlio del disegnatore Maurice Radiguet, e primogenito di sette fratelli e sorelle, studiò alla scuola comunale di Saint Maur, quindi al liceo Charlemagne di Parigi. Nelle frequenti assenze dalla scuola, installato sulle rive della Marna in una imbarcazione del padre, divorò in quegli anni i libri della biblioteca paterna: dai moralisti e narratori del '600 e '700, a Stendhal, a Rimbaud, a Proust.

A quindici anni abbandonò definitivamente la scuola per darsi al giornalismo. Intraprese a Parigi una vita di bohème nei gruppi artistici di avanguardia e, poiché abitava con la famiglia a Parco Saint-Maur, partiva di là ogni mattina e, se la sera perdeva l'ultimo treno, attraversava a piedi la foresta di Vincennes, o restava a Parigi a dormire in qualche studio di pittore. La conoscenza con Jean Cocteau, di quattordici anni maggiore di lui, avvenne nel 1918. Divennero inseparabili, Cocteau lo incoraggiò, lo introdusse, diffuse i suoi versi.

Radiguet tornò sempre più di rado in famiglia, si mise ad abitare come Cocteau nei piccoli alberghi del quartiere della Madeleine. Erano gli anni tesi, stravaganti, irrequieti, dell'immediato dopoguerra, ed egli li bruciò in un disordine febbrile. Aveva tuttavia un carattere riservato, una repulsione istintiva per ogni forma di eccentricità e di esibizionismo.

Nel 1920 pubblicò il volumetto di versi "Les joues en feu". Nell'estate del '21 scrisse "Le diable au corps", di cui Cocteau esaltò immediatamente il valore, ponendolo all'altezza dei classici. Nel 1923 l'editore Grasset lanciò in modo spettacolare "Le diable au corps". Il giovane autore, applaudito, festeggiato, divenuto di colpo ricco, si abbandonò a una vita scioperata e fastosa, aiutò fratelli e sorelle.

Conobbe anche il morso della critica e degli attacchi violenti, poiché si levarono proteste per il modo col quale l'editore aveva lanciato il romanzo come un capolavoro, e l'autore come un giovane prodigio. "Quel che vorrei sapere è a quale età si ha il diritto di dire: Ho vissuto" replicò Radiguet.

Nell'estate del '23, a Piquey, terminò il suo secondo romanzo "Il ballo del conte d'Orgel". Di ritorno a Parigi nell'ottobre, consegnò il manoscritto all'editore, iniziò la correzione delle bozze, ma una sera, nella camera d'albergo, fu preso dai brividi del tifo. Il suo stato si aggravò sempre più. Il 9 dicembre disse a coloro che lo assistevano: "Udite una cosa terribile. Fra tre giorni sarò fucilato dai soldati di Dio".

E il 12 dicembre, circondato da parenti e amici, Radiguet si spense.

Ninfa turbata

Ninfa, dalla testa eretta togli
questo paniere che straripava fragole
da prendere, mediocrementemente, a piacere,

poiché sulle ceneri delle tue fragole
gli applausi hanno sollevato
il velo del letto ove riposa
la fontana di ieri, che tacque.

Mi domano, Ninfa, le tue cosce,
le tue gambe che mi cingono il collo,
o statua. Correvo
come balzano onde
e giunte in basso muoiono.

(Chi ci volesse bere, cerbiatta,
si deve inginocchiare).

Ninfa silvestre, se mi inviti
a questa merenda, affinché possa
comodamente brucare le tue
selvagge fragole, chiedi ai pruni
di toglierti il nero grembiule:

straniera ci appari, ardore di camino,
il tuo fuoco lo accendo in ginocchio
come alle fonti quando si beve.
Venere mascherata

Venere mi dona non soltanto
i suoi segreti, ma pur quelli
di sua madre: un tempo

guardavo il mare come un bambino
guarderebbe i libri
che non sa leggere.
Venere si vanta

d'esser venuta a cieli dementi
senz'aiuto di madre. O dea,

devi rassegnarti alla smentita
di un allievo comune. Tipica
goffaggine tua, insegnarmi
a leggere spedito
le onde del mare che sono
materne rughe di un ventre!

la mia è la vendetta
di un ingenuo ragazzo:
in cambio delle tue
pericolose lezioni

a leggermi t'ho insegnato.

Il prigioniero dei mari

Il mozzo è stato messo in quarantena
e sua madre da terre lontane
gli ha mandato degli album
che non si possono strappare; il suo
cuore
non potrebbe dire altrettanto.

Questa è la scena delle scarlattine;
vi si passeggia senza far movimento
sempre in camicia da notte
lunga quant'è lunga la giornata.

Non si mangia né si beve nel teatro
delle scarlattine dove muore
il prigioniero dei mari: è questo
il tirocinio degli angeli.

Finito il noviziato evade
il prigioniero dei mari, s'arrampica
in vetta all'albero maestro.

Ma sono armati i marinai.
Uccello marino, angelo goffo,
in acqua un'anima ripiomba,

onde, ricade tra le vostre
bianche preoccupazioni di piccioni
innanzi al viaggio.

Io tiro a sorte per sapere
quale tra voi andrà dalla madre
a portar la notizia.

Elegia

Ragno. A meno che la speranza
del mattino duri fino a sera
la veletta di filo della vergine
nasconderà il nostro adulterio.

Arianna, converrebbe tacere
la fortuna d'essere riuscita
a risolvere tutti i misteri
nei quali perfino Venere
si perdeva barcollando senza fiato
come noi nelle sue
tenere trappole.

Mio cuore forse
sei gomitolo di lana
che la gatta ha irritato?

Venere, il filo è rotto. Tua
è la colpa, Venere, poiché
i nostri cuori sono pascolo
per le tue tigri in miniatura.

Nel frattempo la Parca tesse
berretti di cotone affinché
gli angeli in ciabatte visitando
i vivi sofferenti possano
coprirli come lo spegnitoio
ricopre le candele. Poiché manchi,
pettinatura della mia elegia,
sulle anime soffiano essi stessi.
Ma gli angeli sono tenori
che si risparmiarono per cantarci
alte lodi non appena
saremo morti.

Settentrione, dio dell'amore

Siamo venuti a vedere il fanciullo
che avendo, pare, ereditato
da Cenerentola, può dirigere
per tre giorni ininterrotti
il cotillon.

Ci credereste? È quello che danza
con una stella in fronte
come sul pavimento lucido
ove Narciso avrebbe potuto scivolare.
Nel mare si rispecchia la sua stella
che guida i nostri marinai.

Il fanciullo bendato che dovrebbe
essere divino, con grazia
distribuisce alle ballerine
regali che ne incantano
il cuore e gli occhi.

Conchiglie melodiose che indovinano
l'età delle ballerine.

Binocoli che mostrano nuda
la donna sognata di notte.

Mettete cappelli di foggia strana,
addormentano ogni pena di cuore.
E senza parsimonia cuori,
ancora molti cuori che maneggiano
sgarbatamente.

Se dura tre giorni il nostro fuoco
è forse degno di chiamarsi amore?
La mia bella ignota ballerina
chiede il parere di Venere seppure
non abbia riconosciuto per figlio
il vero dio dell'amore.

Come vuoi che si possa, noi,
credere nell'immortale?
Vero dio è l'amato fanciullo,
il ballerino Settentrione; ballando
il cuore gli si ferma
e con eguale fretta muore
il nostro amore.

Con la morte ti sposi

Senza il consenso degli dei
con la morte ti sposi
ma il suicidio è una truffa
che ci rende odiosi ai giocatori
e ci chiude l'accesso ai loro cieli.

I morti inattesi stan di guardia
innanzi al cielo, le loro anime
son foglie morte, giocattoli del vento,
dei quattro venti.

Poiché in cielo si conserva l'età
dell'arrivo
Narciso si uccide però non ne trae
vantaggio alcuno
salvo la voluttà dei rimorsi.

Se al suo volto era talmente affezionato
perché non pensò di annegare
nella fontana di Jouvence? Spiega tu,
colomba spaniata, a che ti serve
ripetere le ultime parole
di codesto baggiano.
Eco, sotto questo boschetto
mettiamoci d'accordo:
sei colomba o pappagallo?

Del pappagallo, pigra, ti approfitti
per fare smorfie alle parole d'amore
che il tuo Narciso non s'è curato di dire.

Si equivalgono, il Narciso
vagabondo nelle vallate della morte
e lei vagabonda nella vita
di roccia in roccia.
Li accomuna codesta oziosità: quanto
sarebbero stati bene, assieme!

La stella di Venere

Dopo la verde doccia di Aprile
nella tua amaca, nella tua stella,
in mezzo al cielo ti asciughi.
Ricomincia, insolente,
premiata con una sculacciata.

Dalla tua stella, Venere, guidato,
uno dei nostri re magi porta
in biroccio ai nostri mercati

i frutti che fondono in bocca
con lo zucchero del peccato,
sotto le stelle degli ortolani
le loro carrette di enormi rose
bacciate per peccato di gola,
guance gelose del castigo
inflitto alle loro sorelle
dalla mia mano, getto fresco
d'acqua, scaturita dal guanto.

Non ti avrebbe proibito
di prendere la via del cielo.
O Venere, perché, dopo nati, morire?

Divina, almeno concedi al tuo servo
che vezzeggi fino ad ammetterlo
nel talamo, concedi
di scegliere l'estrema dimora.

Celeste ondina imprigionata
in fondo al cielo non in fondo al mare
dalle reti che hai teso, se desideri
ch'io ti scaldi il cuore ed il
corpo non promettermi il tuo paradiso
sibbene il sonno nel Mediterraneo
dove Venere è nata.



Pietro Compagni

*E ancora noi cavalchiamo,
ma giù - foglia di sabbia,
nell'orizzonte trema
il nostro ultimo inverno.*

Pietro Compagni (pseudonimo) scomparso il 9 agosto 1970 a trentasei anni, nacque il 15 giugno 1934 a Pracchia, un paese dell'Appennino Toscoemiliano, in provincia di Pistoia, sul confine tra Toscana ed Emilia Romagna. Pittore e illustratore di libri, operò anche nel campo dell'editoria.

Di Compagni, che amava e praticava l'arte con gusto eclettico e passava con facilità dall'ispirazione iconografica a quella letteraria, si è scelto, in questa sede, di privilegiare quest'ultima: quella parola forte che in tempi remoti si pensava direttamente venuta agli uomini da un dio, quasi senza la mediazione cosciente del poeta.

C'è nella sua poesia una bellezza primigenia, una necessità originaria della parola, che è distante da mode effimere ed è perciò difficilmente collocabile in un tempo storico (anche se cronologicamente risale agli anni '60): essa riecheggia piuttosto stilemi epici di popoli lontani con i suoi frammenti di narrazione che compongono una realtà di guerra remota, in un tempo e in un luogo indefiniti; come in Rilke, la notte col suo strascico d'alba è la costante tangibile, l'unica realtà completa, e la luna un punto di riferimento cui si rivolge la gente distante per ritrovarsi.

L'Oriente leggendario è una steppa in una zona di confine dove chi canta cammina con la fantasia, probabilmente aiutato da una cecità che è mancanza d'esperienza diretta, assenza di ricordo personale, veggenza; il poeta percorre i luoghi di guerra dove la notte ha portato una tregua - ma una tregua di morte. La frontiera è il luogo del trapasso su cui stanno guardiani, ora "schiere meravigliose", ora "uomini d'ossa bianche": è il confine del tempo che si varca per cogliere le diverse realtà e ridirle, perché questo è lo scopo del "cantastorie" e del canto popolare grazie al quale il mondo rivive.

A noi basta ascoltarlo per entrare in quel mondo, toccarne la terra, percorrerne le vie a ritrovare il fratello lontano. Chi non sa ascoltare, chi è distratto e non vede l'ombra evocata, chi parla d'autostrade e di vacanze domenicali, di trattori e di officine e non ode il canto, è perduto; non è a lui che ci si rivolge, ma a chi non sembrano inutili i giorni del cantastorie, "sospesi tra carcere e risa", trascorsi "cadendo allegramente / nell'inseguire l'angelo fanciullo"; a chi è preso dall'onda dolce dei versi che accarezza l'orecchio e scalda il cuore come un canto di veglia accanto al fuoco, a chi è permeabile al flusso poetico e perciò ancora alla sua - possibile - rivelazione.

Tempo notturno

Insieme alla brezza
tra l'erbe ondeggianti
ci caliamo dalla spelonca – quella nera
luna di pietra.
Avvolti nel giro di mantelli
scivoliamo tra gli stagni
cospargendo la pianura
di monete d'argento.
Preceduti dal gufo
seguiamo la strada – quella malandrina,
di borgo in borgo, nei nostri passi
radunando i silenzi della notte.
La nostra vita la leggiamo
nel fruscio incatenato dei pioppi.
“Questo è il loro tempo:
noi tutti siamo fermi,
ma essi camminano”.

Il cieco

Ormai persi nel buio
sono i rossi sentieri
scavati col fuoco.
Nelle cale petrose
insabbiato è il mio corno
che paura squillava nella sera.
E della notte
nella illune barca ventosa
dal fondo dell'Oriente
più non salpiamo,
miei foschi compagni.
Non più navigano
sulla prora i miei occhi.
Più non ricordano paesi lontani.

Canzone del cavallo

Veterano di cento battaglie
teso in cuoio di tamburo
su ossa spezzate.
Là dentro egli sogna marce
sulle strade della frontiera,
polvere e stendardi
tra cariche e saccheggi.
Ora il racconto è finito.
Lo strumento sfondato.
Piangendo, non udito,
può solo ricordare cavalieri
che cantavano sul suo galoppo.

Fratelli

Giorni maledetti.
Ovunque la terra è desolata.
La nera bestia della carestia
a lunghi passi
insegue la guerra.

Tra bande di gente in fuga,
come oca smarrita del branco,
cammino solo con la mia ombra:
noi fratelli siamo dispersi
come nel vento lanugine di cardo.

Stanotte guarderemo la luna,
nella sua luce navigheremo
sulle lacrime della distanza.
Noi, cinque cuori
ritrovati in un sogno.

Canzone della freccia

Zone oscure, vestigia d'incendi,
zone pallide d'ossa,
zone fulve di ruggine e sabbia.
Il marchio di sangue
l'antica impronta ha perduto:
il tempo distrusse le aste dorate
e le agili piume che le guidavano.
Ora di ogni freccia
solo rimane la testa aguzza:
come un dente di lupo.
Nel duro vento i due nostri cavalli
si fanno strada per la piana d'Oriente
verso la stazione di cambio.
Breve giorno invernale: nascono le stelle.
Brani di nebbia con foschi vessilli
corrono l'ampio firmamento.
Attorno al bivacco
le ombre dei morti stanno acquattate:
facciamo offerta di latte e di carne.
Il grido delle oche
si muove rauco dentro i rossi canneti;
taciti insetti ascoltano;
il vento che mormora alla fiamma
ci reca il segno d'un ripetuto addio.
Di questi luoghi ho raccolto un ricordo:
una testa di freccia.
Gran forza dovette agire in essa
se un corpo poté trafiggere.
Da regioni abitate
a cavallo è comparso un ragazzo.
Allegro e ignoto
un'asta di freccia m'ha venduto.
Nelle mie mani giovani
una forza remota si rinnova.

Cantina

Cantina, com'era allegra la sera
nelle tue brocche di vetro
e come le bottiglie trattenevano il sole.
Il tavolo scricchiolava di passi
e l'aria odorava di giacigli.
Un fossato molto largo il tuo vino
e non c'era nostalgia
che potesse guardarlo.

Cantina, cantavi con la tua chitarra
e ridevi e invitavi la notte
apparsa sull'uscio.
Come il vento si divertiva
col suo flauto di canne
e come il mare t'accompagna
muovendo le braccia...

Cantina, non camminai quella sera
tra i castelli di carte.
Ma perché io solo ti dissi che eri bella,
e perché non raccolsi il tuo invito
e non vestii di scuro...

Dalle porte del freddo

Nei mattini affamati
io muovo come sciacallo silenzioso
che per il vento passa di deserto
in deserto
e cala sulle valli gridando il cibo
ai fratelli magri come falci, vibranti
come frecce.
Nelle notti sinistre, quando l'arco
spezzato
ardo per riscaldarmi, alla ventura esco
dalle tetre porte del freddo
coi miei compagni; paura e fame.
E rendo vedove donne, orfani bambini.
Invisibile come partii
rientro poi nelle dimore notturne.

Canzone gialla

Vagabondi della Novena.
Nove gocce spremute dal sole.
Nove stagni neri dove annegano
fosforo bronzo turchino limone.
Vagabondi della Novena.
Canzone gialla smarrita nel vento.

Favola per una tazza cinese

Profondo come l'acqua
è il fondo di una tazza
e come acqua leviga lo smalto del cielo.
Ventiquattro occhi strisciano
ai limiti del deserto e il deserto sospira
nella conchiglia del suo ventre.

Dodici santi pregano:
“Ahi! Ahi! Che i solchi s'alzano
come maree, e l'aratro come una spada
tutti i miei fratelli ferisce!”.

Beve un ladrone sul fondo della tazza:
“L'aratro è un aratro, ma la mia spada
è la mia spada,
e le mie mani ancora fremono
e son nere di sangue!”.

Come un serpente il cielo striscia
sull'orizzonte.
L'orizzonte si dilata al lume
della candela.
La candela si scoia sui crinali del coltello
e muore il serpente sui cristalli
delle rocce.

Cupo come acque è il fondo della tazza.
E la conchiglia muore
nel deserto del suo ventre.
Undici Santi pregano.
Una Santa galleggia tra i gigli
e va spargendo sul fondo la luna d'oro
della sua fronte.

Guardie di frontiera

Niente potrete vedere
che valga un orizzonte
allor che la diana mattutina
leva i venti arrossati
sopra l'erbe della pianura
spargendone gli odori aspri
e i grigi degli uccelli.
Per queste piane corrono le torme.
Innanzi, falce multicolore,
si stendono gli alfieri.
Le spade additano: il nemico.
D'un fuoco d'armi il cuore s'accende.
Squilla il segnale.
Torvi si lanciano i cavalli africani.
Violenza - maschia virtù del falco,
risplende bella negli occhi al cavaliere.
Irrompere e uccidere
toccarsi intrisi di sangue.
Riporre nell'urlo l'allegria
poiché, quando il silenzio torna,
ali buie volteggiano sui campi.
O guardiani dei confini,
schiere meravigliose.
Chi alla terra concede frutti
ci dia fortuna sui campi della guerra.

Il mio mantello

Possiedo un mantello
che raramente indosso
pochi lo amano: è rosso e polveroso.

Se dovessi partire
se dovessi morire - e non poter dormire
questo è il mantello che vorrei indossare.

Plenilunio

Vedi? ha sciolto ma in silenzio le vele
alto volando sulla pianura.
Ed anche il vento ha gelato
che i mulini ruotava
facendo soli tutti neri.
Aveva dei padri una volta,
i Giganti: morirono di là dai monti.
Il loro cimitero fu uno stagno di ghiaccio
che divenne una luna.
Il loro branco smarri
il gusto degli incendi.
Ora è acquattato tra la neve.
E invano attende l'ordine di partire.

Ebano e ambra

Vibrando nel buio
ala oscura sulla spirale d'un canto
ti giunge il sogno
ov'egli cavalca lungo la creta d'oro
della Grande Muraglia.
I suoi capelli in vènti estivi
tu vedi sfiorare la luna.
Sotto il portico
luciole calde ti recano gli occhi
del suo bianco cavallo.
E ancora attendi. Ma infine
un autunno verrà
l'anfora ad incrinare
con la tua veste di sposa.
Inutilmente, tra foglie gialle,
della tua carne, allora,
vedrai guastare l'ebano e l'ambra.

Il cantastorie

Tu sei fortunato poiché di te
nessuno può dire: egli è mio.
Tu cammini portando in allegria
l'ignoranza dei nomi e dei ricordi.
Molti non vedono in te che una chitarra:
vuoto - dentro - e nero è la notte per te.
I tuoi occhi e i tuoi gesti infatti
traccia non hanno di passioni,
ma per l'oscuro popolo dei trivi
ti rivelano le sei voci di nervo sognante.
Poiché nulla tu chiedi
non c'è chi sospetti il tuo amore,
ma che insonnia di fondi capelli
è la notte per te.

Canirandagi

Sorgenti pietre torrenti neve
carbonaie tramontano.
E il nostro sole: angoloso.
Sbronzi, e allegri come ronzini
rotoleremo di chicco in chicco
fino a diventare
una zolla di terra.
E di terra la voce sarà
e di stecchi viola.
E di stecchi ci scaldere
urlando un falò di vita accumulata.
Poi correremo. Magri e scuri
correremo per le strade
liberi come cani randagi:
Per sdraiarsi tra i fiori
di un'osteria senza tetto.

Desiderio

Lo sciogliersi dei monti
come mani congiunte.
Della polvere d'un gregge in cristalli
che tintinnano al vento.
Di accordi sottomarini
sulla tastiera incerta dei campanili.

In che silenzi nuoto
nell'ombra degli ulivi.
Non veduto abitante
d'un universo muto
com'è dolce
non avere nessuno...

Gli uomini delle sabbie

Nessun affetto ci raggiunse
nessuna rabbia ci deviò,
noi, uomini d'ossa bianche,
uomini della frontiera.
Ai margini delle sabbie
i nostri cavalli affondano,
il vento - milizia nel deserto
mura ostili innalza.
Ai valichi finito è il tempo
d'udire crani rotolare nell'acqua:
cicli novelli
le nostre mani disseccano
aspre radici incorrotte
dal giallo e verde delle alterne stagioni.
Nei declivi riarsi un dragone rosseggia.
Chi avrà il nostro posto
sulle Nere Montagne?
Finito è il tempo.
E ancora noi cavalchiamo,
ma già - foglia di sabbia,
nell'orizzonte trema
il nostro ultimo inverno.

Quattro frammenti per una fine

Ancora sta calando il tramonto
gabbiano lento di rame e di sera.
Gli ulivi - venuti dal sole
nel sole stanno tornando.
Campagna e campagna:
che fonde note color grano
brucia questo organo ampio.

Per i rami dei fichi e i casolari
sta vagando l'antichissimo vento
di questa terra: Ulisse contadino
e tu e io siamo la ciurma.

Crearti un mare come un libro misterioso
e sia la tua vela un bianco interrogativo.
Non fare che una grigia Penelope
possa le tue mani stringere
in un presente immutabile
e la tua fine raccogliere.
Ma fa' che un vento per sempre
ti soffi nelle vene
e sia di te il solo marinaio:
circolo azzurro senza principio né fine.
Crearti un mare e un vento.

Così della vita egli parla
e della nostra morte.
Ché al limitare dell'ultima taverna
i nostri passi si spezzeranno
come i cavalli di polvere spenta
che s'arrenano alla soglia del crepuscolo.

Io sono

Io sono il cielo bianco
che addormenta i cavalli.
La fila dei riposi aguzzi
e la loro ombra.
Lo scalpitio che fa lunghe le valli.
Io sono il mantello dei vecchi.
Io sono il risveglio di bimbi.
Io sono il soldato che torna:
“Buonasera...”
e trova l’amore rubato.
Un canto di rossa voce
che fa viva la sera. Colui che attende.
Le ginestre calpestate
il fuoco tra le rovine
il silenzio degli ulivi.
Un’ombra un richiamo una risata.
“Tornerai domani?”
Io sono. E nessuno mi vede.

Una sella d’anni e di sangue

Tu parlavi di trattori e officine.
Parlavi d’autostrade
e vacanze domenicali.
Così quando la donna che immerse
le braccia aveva nel lavatoio
cantò – la nuca sbiancata nella luna,
non t’accorgesti che egli
era venuto a trovarti.
Aveva galoppato recando
sul dorso, per la tua giovinezza,
una sella lustra d’anni e di sangue.
Si fermò alla tua porta e attese
che dei suoi zoccoli ti cantassero i polsi.
Nella notte nella luna e nel canto
sperò che tu riconoscessi fratelli
l’ansimare dei suoi fianchi
e la schiuma della sua bocca.
Poi ripartì: “Ho sostato alla sua casa
ma poiché nel suo cuore
più non dimorano fanciulli
non ditegli del mio passaggio”.
Tu parlavi di paghe sindacali
e nel canto d’una vecchia non udisti
corse di mandrie, bivacchi
e maremme libere di strade.

Viola di morte e fantasia

Nell'ombra d'un portico d'argilla
buffo è pensare com'è breve il bicchiere
dove scolasti la tua parte di vita
e che mai fu veduto
da chi inutili disse i tuoi giorni
perché sospesi tra carcere e risa
li trascorresti cadendo allegramente
nell'inseguire l'angelo fanciullo
che in fondo al tuo bicchiere mosse
vascelli oscuri e venti vagabondi.
Sempre ti chiesero cosa cercassi
nel correre le strade.
Io che ti vedo il sangue il petto
e il tuo bicchiere in pugno, ora lo so.
Lasciare ai sempre fanciulli
che cantano alle piazze e nelle veglie,
viola di morte e fantasia, la tua voce
fedele,
puledra pazza sorta e compiuta
nel giro d'una primavera rossa.
Ma nell'ora in cui stride la civetta
a trovarci verrà. E la sua bocca buia
narrando del passato
entro i crocicchi muoverà
la fiamma di te e di me
sepolti nell'olio d'una vecchia lanterna.

Angeli di terra

Della mia fanciullezza
fu amico un angelo:
quello medievale con gli occhi umidi
e il vento tra le querce.

Vivete con angeli
ignorandone il nome.
Ai miei angeli invece
io stesso detti nomi di terra.
E li chiamai nella noia della pace
e l'allegria del malanno.

Nella mia giovinezza – contrada
fonda di sole
mi fu compagno un vino giullare.

Li battezzai col vino
scolato in solitudine.
Dei loro nomi feci un popolo
e abitammo il paese
dove il calendario non conta i giorni
non sfogliati da un angelo di terra.

Ora attendo. Poiché un ventre sottile
al mio cuore
ha dischiuso una porta d'autunno.



LE VITE BREVI

© Maremmi Editori Firenze

Qualora esistessero detentori di diritti eventualmente non reperiti
la Casa editrice si riserva di ottemperare ai propri doveri.